

■ A la luce del vicolo cieco in cui si dibatte l'economia italiana il voto del marzo scorso appare sempre più come un tragico gesto di autolezione. Ricordo la domanda sconosciuta di un autorevole amico straniero: come è possibile che la borghesia milanese (non la mafia siciliana) non si sia resa conto che col governo Ciampi eravate a un passo dalla salvezza? Avevate imboccato la strada di un risanamento finanziario essenzialmente non con le stangate fiscali ma per via di riduzione delle rendite e del costo del debito, allargamento della base imponibile, riforma della Pubblica Amministrazione, ripresa produttiva senza inflazione grazie al patto con i sindacati e quindi possibilità di rilanciare gli investimenti produttivi e l'occupazione. Perché avete buttato via una così grande occasione mettendovi nelle mani dei Berlusconi, dei Previti e degli Sgarbi?

Un grande messaggio

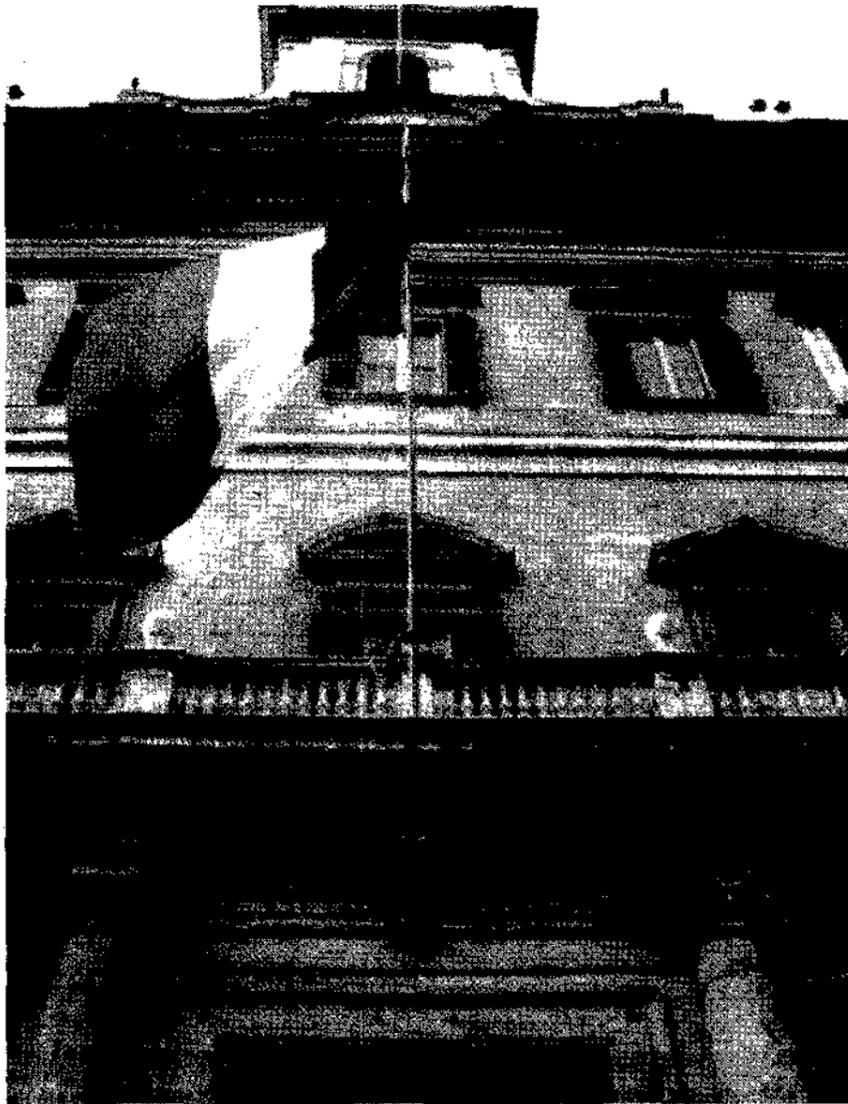
Anche per colpa nostra, evidentemente, ma non vorrei qui riaprire la solita discussione sugli errori della sinistra. Sollevo un altro problema. D'accordissimo col parlare ai moderati e allearsi col centro. Ma non c'è bisogno di altro? A fronte di disorientamenti così gravi e di così profondi processi di disgregazione quello che ancora manca è un grande messaggio, molto semplice, che parli all'insieme del paese nel senso di restituire il senso di una identità nazionale e di una sorte comune. Manca che la sinistra prenda lei in mano la bandiera non solo dell'equità ma della difesa di questa nostra patria. Parola grossa ma, dopotutto, le paure, le rabbie, la ricerca confusa di sicurezza e di autorità che attraversano la cosiddetta "gente" non nascono da questo vuoto?

Ho trovato molto stimolante la riflessione sulla «nazione italiana» alla quale l'Istituto Gramsci ha invitato un gruppo di studiosi e di personalità politiche. Non si è trattato di un confronto accademico. Il quesito che il, finalmente, è emerso in modo chiaro è se il rischio di una crisi organica, tale, cioè, da coinvolgere la tenuta dell'organismo nazionale, derivi essenzialmente da quelle ragioni interne alla prima Repubblica che sono note e su cui molto si discute, oppure, essenzialmente, perché il radicale mutamento dello scenario mondiale mette in discussione il modo di essere di tutte le società avanzate (e quindi tanto più di quella italiana, ma un tantino più che se lo isoliamo non ci fa capire la vera novità del nostro tempo).

Rivoluzione dei mercati

Se non parliamo da qui la sinistra resterà sempre subalterna per la ragione molto semplice che il suo programma non si misura con quella vera e propria cesura di tipo epocale che è la combinazione tra globalizzazione dei mercati e avvento della società post-industriale, cioè con una rivoluzione paragonabile solo al passaggio dall'agricoltura all'industria.

Non so se abbiamo misurato bene gli effetti di tutto ciò sull'Italia. Effetti davvero sconvolgenti: 1) perché è venuto meno il modello fordista di lavoro e produzione. Il che non è poco, essendo questo che ha modellato quasi un secolo non solo il lavoro ma gli stili di vita, la composizione della società, i consumi, i valori, l'organizzazione della famiglia; 2) perché insieme a ciò è venuto meno non tanto lo Stato sociale come erogatore di servizi collettivi quanto l'insieme di quella grandissima costruzione materiale (i poteri dello Stato-nazione, mercati relativamente chiusi, la sovranità monetaria ecc.) all'interno della quale, fondamentalmente, si è finora potuto reggere - nelle condizioni della società di massa - il rapporto tra distribuzione delle risorse e organizzazione dei poteri politici e sindacali, cioè, in sostanza, il compromesso democratico tra mano pubblica e forze di mercato, il che spiega la dissoluzione dei partiti come la Dc e il venir meno



Tocca alla sinistra la difesa della patria

ALFREDO REICHLIN

per la sinistra, di fondamentali strumenti del suo agire politico; 3) perché essendo venuto meno tutto ciò si è aperta una contraddizione, diversa da quelle tradizionali di classe, ma non meno lacertante e che, sommarariamente, si può definire così. Da un lato le società moderne si gonfiano di nuovi bisogni e quindi richiedono nuovi beni anche come fattore sempre più necessario per «stare insieme». Basti pensare a quei beni materiali e immateriali come i servizi a rete, le capacità sistemiche, la formazione culturale, l'informazione, i nuovi servizi sia alle persone che alle imprese. Senza di che i tessuti sociali e urbani si disgregano. Dall'altro lato, la mondializzazione costringe ad adeguare incessantemente l'apparato economico alle logiche speculative dei mercati finanziari (mille miliardi di dollari di transazioni al giorno) ma anche alle pressioni di una concorrenza internazionale la quale, svolgendosi in un mercato globale, espone - di fatto - gli assetti socio-economici non solo alla libera circolazione dei capitali ma al confronto con salari asiatici

e con sistemi sia pure moderni (Giappone, Usa) ma a scarsa protezione sociale.

La conseguenza di tutto ciò è che si rompe quel rapporto più o meno organico tra lo sviluppo delle economie e lo sviluppo delle società. E a me pare che sia proprio questa rottura che spiega perché, insieme con la crescita impressionante della disoccupazione, si registrano fenomeni nuovi e così sorprendenti dato il livello della ricchezza, e cioè marginalizzazione di vasti settori della popolazione lavoratrice ma anche tracce di reddito e di status nelle classi intermedie, e quindi paura del futuro, odi razziali, rottura dei legami sociali, ricerca di nuove protezioni («l'uomo forte»), perdita di ogni fiducia nella politica e nelle istituzioni.

La domanda di Delors

Tutto ciò - badiamo bene - non riguarda solo l'Italia. Non a caso Delors ha sentito la necessità di porre agli europei il quesito se il vincolo estero e quello della competitività compositi

inevitabilmente il prezzo di scaricare la «zavorra» del patrimonio sociale, culturale e democratico dell'Europa per inseguire il modello giapponese o americano. Delors risponde di no, ma alla condizione che gli europei siano capaci di riormare alla politica, alla cultura, alla storia. Abbiamo, cioè, bisogno - dice Delors - di una visione globale della società, di tornare ad esercitare un controllo sullo sviluppo sia pure in forme nuove, diverse dal vecchio statalismo, altrimenti «gli europei sono destinati a scomparire». Figuriamoci gli italiani.

Partiamo allora da questo fatto. Non da un episodio tra i tanti ma da un dato storico, materiale. Ed è esattamente ciò che - a mio parere - ripropone il bisogno di patria. Ma - sia ben chiaro - lo ripropone in un senso molto diverso dal passato e cioè non come chiusura nazionalistica ma come necessità di una positiva interrelazione col mondo estero, un mondo (appunto, la società post-industriale) in cui conta sempre più non ciò che si ha e si toglie agli altri, ma ciò che si è e si dà agli altri. La mia domanda è se non sia questo il problema che potrebbe consentire alla sinistra di ridefinire le sue ragioni, e quindi la sua moderna identità, ben al di là di quel compito mediocre che consiste nel temperare con qualche dose di solidarismo il liberismo selvaggio della destra.

Non si tratta di sogni o di fughe in avanti. Un programma a breve, anche di emergenza (come la situazione di oggi impone) si combina coerentemente con una alternativa strategica ove siano chiare due cose. La prima è che solo la sinistra può spezzare quel meccanismo che sta imbarbando l'Italia ma non solo l'Italia: quel meccanismo, anzi quel circolo vizioso per cui per reggere alle sfide della competizione mondiale si scaricano lavoro e beni collettivi; questo a sua volta se accresce la miseria pubblica e distrugge l'occupazione e il capitale fisso sociale; il che a sua volta mentre da un lato scardina i tessuti sociali (i ghetti, le nuove miserie) dall'altro aggrava i costi del sistema e alimenta il debito pubblico. Col risultato che l'economia di carta si mangia il lavoro e l'economia reale. E questo a me sembra il cuore del conflitto moderno. Un conflitto non meno aspro del vecchio conflitto di classe ma molto più lungo e trasversale, un conflitto nel quale la questione del modello sociale fu tutt'uno con quella della democrazia e, soprattutto, con quella di un nuovo cemento da dare alla nazione. Ecco in che senso parlo di patria.

Mezzi e risorse

La seconda cosa da rendere chiara è che solo la sinistra è in grado di mobilitare i mezzi e le risorse per fare questo. Per una ragione fondamentale: perché giunti a questi livelli di ricchezza di paesi come l'Italia (tre milioni di miliardi di ricchezza finanziaria delle famiglie) il problema non è più di risorse quanto di sistemi di regolazione, cioè di natura della direzione politica e di qualità dell'organizzazione sociale. Non dimentichiamo che, potenzialmente, l'avvento post-industriale è anche una grandissima rivoluzione sociale in quanto consentirebbe di esaltare la potenza sociale del lavoro, di valorizzare la componente umana, l'importanza della scuola, dei servizi pubblici, dei beni immateriali, l'iniziativa dell'individuo. Certo, alla condizione che essa sia sostenuta da un nuovo ordine politico e sociale all'interno del quale sia possibile creare nuovi centri di iniziativa democratica, circuiti di verifica delle responsabilità dei governanti, ambiti di espressione autonoma delle grandi capacità del nostro paese, di mobilitazione delle sue energie. Alla condizione, quindi, di giocare fino in fondo la carta della democrazia, dell'abbandono del vecchio statalismo, del federalismo.

DALLA PRIMA PAGINA

Una destra avventurista

Repubblica. Non è la prima volta, nella storia, che la destra avventurista dà la scalata al potere delegittimando le istituzioni attraverso la destabilizzazione e la demagogia. Si osservi il martellante ritornello sulla delegittimazione dell'attuale Parlamento, all'insegna dell'idea che sia stato ora introdotto nell'ordinamento un vincolo di mandato e che quindi il Parlamento deve dimettersi perché è intervenuto un mutamento di quadro politico. Quella destra afferma che la legge elettorale ha niente meno che cambiato la Costituzione, che ha di fatto abrogato il suo dettato contro il vincolo di mandato, ha istituito un rapporto diretto elettore-eletto, ed impone al capo dello Stato comportamenti conseguenti ed obbligati. Giuridicamente, tecnicamente, scientificamente la cosa è inaudita e palesemente strumentale. Non c'è barba di giurista che possa sostenere una simile tesi, in regime di Costituzione rigida e di prescrizione ferma dell'art. 138.

Certamente, noi siamo i primi a volere una profonda riforma dell'impianto costituzionale della forma di governo. Abbiamo più volte indicato la necessità che gli elettori siano messi in grado di scegliere la maggioranza e il governo che preferiscono, e ci siamo adoperati in tal senso nella disciplina elettorale delle autonomie territoriali. È vero, pertanto, che urge una revisione costituzionale profonda e non solo su questo argomento. Finché però la Costituzione vigente non sarà cambiata, essa va rigorosamente applicata e chi la vuole violare deve pagarne le conseguenze. *Dura lex, sed lex.*

Ma la spregiudicatezza avventuristica di certa destra si vede anche da alcuni aspetti del suo comportamento parlamentare ove la tentazione ostruzionistica è costante. Peccato che nessun osservatore esterno abbia finora analizzato scrupolosamente le forme dell'opposizione di sinistra paragonandole a quelle dell'opposizione di certa destra: sarebbe molto istruttivo ed illuminante di ciò che veramente sta succedendo nelle nuove formazioni politiche italiane.

In questi giorni colpisce l'ossessivo martellare sulla data delle elezioni politiche. Non ho più sentito un rappresentante di certa destra parlare di un solo problema concreto. Ad ogni domanda essi rispondono: sì, va bene, certo, però... voltiamo a giugno, si sono persi i permessi di dire che il governo Dini deve soltanto «presentare» i suoi provvedimenti sui quattro punti programmatici senza dover attendere l'approvazione parlamentare. Che disastro sarebbe per il paese la sola «presentazione» della manovra, o della riforma pensionistica, o della disciplina dell'uso televisivo in campagna elettorale, senza che poi ad essa segua l'effettiva approvazione dei provvedimenti. È chiaro che a questa destra non importa nulla dei problemi reali della gente ma interessa solo il potere. Ho un appunto però da rivolgere alle forze democratiche in questo momento: la scarsa energia con cui si risponde al ricatto dell'ostruzionismo, all'avventurismo, all'ossessione comunicativa di certa destra. Abbiamo tutti il dovere di anteporre energicamente gli interessi della gente alle manovre politiche. Dobbiamo esigere molto di più: che si faccia una riforma strutturale delle pensioni, che si rilanci l'occupazione, che si realizzi il programma enunciato da Dini per tutti i ministeri del suo Gabinetto. Questa è una vera priorità. E una grande fortuna per il nostro paese che la presidenza della Repubblica sia retta con tanta moralità, fermezza e saggezza. La reazione energica del Quirinale agli irresponsabili attacchi di certa destra alla Costituzione sono una garanzia di libertà in questo paese. Tutti i sinceri democratici guardano oggi al capo dello Stato come ad un sicuro riferimento di alta moralità. Ed è parimenti una fortuna che oggi il governo proceda anch'esso risoluto sul suo cammino. Le elezioni regionali, comunali e provinciali sono state accorpate, e si voterà il 23 aprile. Si è restituita così regolarità alla vita democratica del paese: nessuno pensi di turbare in queste settimane lo svolgimento. La manovra finanziaria è all'esame del Parlamento, e confido in una incisiva e sollecita sua approvazione. Così pure confidiamo anche in un lavoro paziente e risoluto per la riforma strutturale delle pensioni. Noi vigileremo contro ogni rinvio ed esitazione, perché questa è ora l'urgenza più seria del paese. Ne prendano nota il ministro del Lavoro, il governo, le stesse parti sociali.

C'è qualcuno che pensa ad un diverso cammino della legislatura? Presenti allora una mozione di sfiducia a Dini e venga in Parlamento a confrontarsi. Troverà nella massima istituzione repubblicana tutto il senso di responsabilità necessario a salvare la democrazia in un'ora così drammatica.

Ho finora parlato di «certa» destra e non di tutto lo schieramento del centro-destra, poiché ritengo che al suo interno esistano forze che credono nella democrazia. Lo si è visto in più occasioni, e questo ci conforta non poco. Oggi, sulle regole fondamentali della libertà e del funzionamento delle istituzioni è possibile un confronto diretto. Innanzitutto per assicurare un sistema elettorale diverso dall'attuale, perché questo non dà oggi alcuna certezza di un esito maggioritario del risultato elettorale e quindi di stabilità nel prossimo Parlamento ed il paese - come ha ben detto Dini - non si può permettere l'avventura di un nuovo risultato elettorale non maggioritario, come è stato per il 28 marzo scorso. Occorre raffreddare il conflitto politico, smetterla con l'ossessione sensazionalistica, e confrontarsi serenamente.

[Luigi Berlinguer]

P.S. Sono roso dalla curiosità di conoscere la valutazione di un democratico come Rocco Buttiglione sul comportamento bonapartista-danunziano-plebiscitario di Berlusconi in questi ultimi giorni. Pensa egli sempre che si tratti di un rappresentante del centro democratico?



Romano Prodi

«Apprezzatemi adesso, eviterete la coda»

Ashleigh Brilliant

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Colaninno
 Direttore editoriale: Antonio Zito
 Vicedirettore: Giuseppe Bassoli
 Istituzionale capo editoriali: Marco Damilano

A. Area Sociale Editore di l'Unità - S.p.A.
 Presidente: Ascanio Bernardi
 Amministratore delegato: Antonio Zito
 Direttore generale: Giuseppe Bassoli

Vice direttore generale:
 Nedo Azzurro, Alessandro Merluzzi
 Consiglio di Amministrazione:
 Antonio Bernardi, Alessandro Daga,
 Riccardo Di Pietro, Simona Mariani,
 Renato Marini, Giovanni Mele,
 Claudio Monteleone, Ignazio Riva,
 Gianluigi Sorrenti

Direzione e redazione: viale dell'Industria, 15
 00187 Roma - tel. 06/478121, 478122, 478123
 telex 06/00001 - telefax 06/478123
 00121 Milano - tel. 02/478122 - 02/478123

Quotidianità 450.000

Stampa - Direzione responsabile:
 Giuseppe P. Minicucci
 Stampato al 25% del regime stampato del libro di Roma, con un contingente materiale nel rispetto dell'ambiente di Roma n. 4781

Milano - Direzione responsabile:
 Silvio Trevisani
 Stampato al 25% del regime stampato del libro di Milano, con un contingente materiale nel rispetto dell'ambiente di Milano n. 4781

Certificato n. 2822 del 14/12/1994